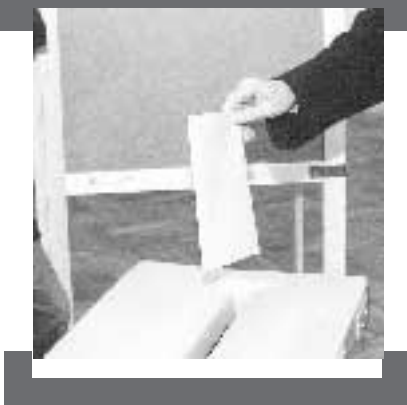


Segue dalla prima

Otto immigrati su dieci vivono in Svizzera per motivi di lavoro, gli altri due per motivi di studio. Di più. L'ultimo rapporto dell'Ufficio federale di Polizia (agosto 2002) spiega: «Le probabilità che la Svizzera diventi bersaglio diretto per attentati terroristici compiuti da organizzazioni straniere, resta debole. Fino ad oggi non si sono mai accertate strutture ed elementi che possono essere implicati con Al Qaeda o altri gruppi terroristici (...) Resta preoccupante invece il volume numerico e la consistenza dell'estremismo di destra». Sullo sfondo, la fenomenologia elvetica. Come dire, l'elogio delle contraddizioni. La Svizzera è una nazione situata al centro dell'Europa ma non fa parte dell'Unione Europea. Peggio. Dal 1990, questo Paese si divide sistematicamente sull'adesione e regolarmente finisce per dire no. Eppure, il sistema economico elvetico ruota intorno agli scambi commerciali con l'Europa. Il 70% delle esportazioni sono destinate agli Stati dell'Unione mentre quasi l'80% delle importazioni arrivano sempre da Stati dell'Unione. Capitali e investimenti arrivano dall'Unione.

“ L'iniziativa era stata promossa dall'Unione democratica di centro, il maggiore partito del paese guidato dal miliardario Christoph Blocher ”



Il progetto degli xenofobi non è passato per un soffio. Ha votato contro il 50,1% dei cittadini elvetici ”

# Svizzera, attacco respinto al diritto d'asilo

Prevalgono i no nel referendum con cui la destra voleva cambiare le leggi sull'ospitalità

Da sempre. Ma la Svizzera guarda con grande interesse anche ad altri mercati. Scrive Jean Ziegler, in «Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto» (Mondadori): «Secondo una sana logica capitalista e liberista, il denaro svizzero viene investito in questi paesi e in quelle regioni del Terzo mondo che sono relativamente progrediti industrialmente e che offrono una possibilità di economia libera in un clima politico stabile, che si



Christoph Blocher il miliardario svizzero promotore del referendum

può facilmente controllare». I cinque più grandi trust della Svizzera controllano 400 filiali e fabbriche nel Terzo mondo, mentre i nove maggiori ne controllano un migliaio. L'Udc, l'Unione democratica di centro (si fa per dire) di mister Blocher rappresenta la punta di diamante (e di profitti) di questo sistema globale. Anzi, ne incarna lo spirito e le azioni. Che danno vita al miracolo svizzero: primo mercato monetario del mondo, primo merca-

to dell'oro, delle assicurazioni, terza potenza finanziaria, sede della più importante industria alimentare europea. La Svizzera domina un impero tanto segreto, poco conosciuto, quanto violento e in espansione. Un impero che si espande, in continuazione, in ogni continente. Questa imponente struttura di potere è dominata da una ristretta oligarchia che agisce mediante una fitta rete di banche, di imprese multinazionali e con la

copertura istituzionale del Governo, sempre più votato a politiche neoliberali e restrittive. In tale contesto, non può esistere una politica dell'accoglienza, di apertura verso i flussi migratori. Gli stranieri diventano nemici, simboli del «male oscuro che attende all'identità svizzera e alla libertà del Paese», scrive Christoph Blocher. La sua formazione politica intanto cresce. Lievita. Ottiene consensi sempre più imbarazzanti. Fino ad imporsi. Era il più piccolo dei quattro partiti al potere, dietro ai socialisti (Ps), radicali (Prd) e democristiani (Pdc). Alle ultime elezioni, l'Udc è diventato il primo partito, con quasi il 24% dei voti. Poi, ieri, la sconfitta. Molto significativa, anche se il successo dei «no» non cancella il presente e il passato di questo Paese. Ammonisce Ziegler: «La Svizzera, con gli Usa, ha contribuito a soffocare il Cile di Allende; ha finanziato e sostenuto i regimi totalitari del Brasile, dell'Uruguay, dell'Indonesia e del Sudafrica. Ha il primato del traffico delle armi. Un banchiere privato svizzero si presta a mille usi. E voi italiani, dovrete saperne qualcosa».

Massimiliano Melilli

segue dalla prima

## Strade vecchie Strade nuove

La decisione politica di non far scomparire l'Italia dai Paesi produttori di auto deve coinvolgere tutti, governo, opposizioni e parti sociali. Essa parte dalla considerazione che l'Italia è leader mondiale dei motori con la Ferrari e del Design con Pininfarina, Bertone, Giugiaro e deve essere resa evidente al mondo, azionisti, sindacati, banche ed Unione europea.

La soluzione deve essere nazionale ma non può essere la stessa per i sei stabilimenti: per produttività e costi di produzione Melfi non è Mirafiori e Pomigliano non è Cassino. A Melfi una mano d'opera di meno di trent'anni di media opera un sistema integrato che costruisce un'auto «compatta» in meno di 25 ore e a costi competitivi, cosa impossibile in stabilimenti d'età media superiore ai 45 anni. Poi ci sono le differenze sociali e demografiche: a Termini, Pomigliano e Cassino ci sono risorse umane giovani che a Torino

non ci sono. La stessa proposta di spostare la «Small» dalla Polonia a Termini Imerese non sta né in cielo né in terra per mille ragioni, non ultimi gli impegni contrattuali della Fiat con quel Paese e il mercato della Small che in prevalenza è ad Est. Il problema della Fiat non è il costo orario del lavoro, inferiore a quello della Volkswagen dove lavorano 29 ore la settimana o della Peugeot, dove vigono le «amigerate» 35 ore, ma è problema di modelli, cioè di spese di ricerca e di costi di produzione, troppo alti in cinque stabilimenti su sei, i cui livelli di «anzianità» di sistemi produttivi e di mano d'opera non consentono di produrre una compatta in meno di 25-30 ore. E allora? Soprattutto negli stabilimenti meridionali (che diventerebbero due se Pomigliano seguisse il passaggio dell'Alfa alla Ferrari), Cassino e Termini Imerese, si potrebbe avviare una doppia trasformazione, tecnologica e della mano d'opera, intensa attività di formazione, uno scambio giovani-anziani e figli-padri del tipo di quello che consentì a Renault di superare la crisi di dieci anni fa, e con contratti di solidarietà del tipo Volkswagen, che nel 1987 salvò dal licenziamento 8000 lavoratori con la settimana ridotta e flessibile, cioè con l'annualizzazione dell'orario. E Mirafiori? Si trasformerebbe sempre più nel centro progettuale dell'impresa.

È sbagliato parlare di «costringere l'azienda a cambiare il piano industriale» come hanno fatto in tanti, da Fini a Chiamparino, trattandosi di una Società per Azioni quotata: è più giusto dire agli azionisti, quelli attuali e quelli che verranno, che questo Paese ha deciso che l'auto è importante per

l'economia e la società, che intende fare il possibile perché l'obiettivo si realizzi e pertanto chiede un Business Plan che renda evidente non solo l'obiettivo immediato di superare la crisi finanziaria ma anche un piano strategico a dieci anni che faccia recuperare alla Fiat almeno metà di quei sei punti del mercato europeo dell'auto ceduto a francesi e tedeschi negli ultimi dieci anni. E questo non perché si vuole statalizzare ma, al contrario, perché si vuole rendere attraente per il capitale privato, nazionale ed internazionale, l'investimento nella Fiat.

I destini negativi dell'auto italiana sono precipitati quando alcuni manager molto Smart (furbi), magari uno solo, avevano capito o aveva capito che in Italia l'economia di carta sarebbe stata favorita sull'economia reale e si sono comportati di conseguenza, investendo nell'auto meno della metà di quello che francesi e tedeschi investivano e cercando fortuna altrove. Per invertire la rotta, lo Stato deve solo volerlo, basta ad esempio varare facilitazione ed incentivi fiscali consistenti per chi investe in aziende manifatturiere - auto, elettronica, meccanica, etc - per ammorbidire la volontà degli Agnelli di abbandonare l'auto e magari incoraggiare altri ad investire denaro fresco. Lo Stato, sostenuto anche dalle opposizioni, ha altri modi di salvare l'auto italiana senza evadere le norme dell'UE, come ad esempio caricarsi di una parte delle ingenti spese di ricerca che l'auto a «zero pollution» richiede - nell'auto ad idrogeno sono in testa giapponesi e tedeschi e noi buoni ultimi, perché? - e farsi carico del costo degli ammortizzatori sociali. Per finire un

avvertimento agli amici sindacalisti: è giusto rifiutare la Cassa integrazione senza aver concordato preventivamente le linee di un piano industriale strategico che per ora non c'è, ma attenzione ai tempi ed alle forme, per quanto riguarda i problemi finanziari a breve termine della Fiat che non sono di lieve entità. Non spererei troppo sulle banche, come troppi invocano, che proprio ora, dal 2003 al 2006, sono chiamate dal cosiddetto «Basilis-2» (il Comitato bancario che emette regole che diventano obbligatorie in tutti i Paesi industriali) a rendere sempre più stringenti i controlli sui rischi ed abbassare i rapporti di capitalizzazione, talché si teme il cosiddetto «Credit Crunch» (stretta del credito). Per un sollievo a breve dei conti Fiat occorre ricordarsi che la Cassa integrazione resta ancora uno dei pochi aiuti legittimi e sostanziosi. Un ultimo accenno alla situazione sociale e dell'ordine pubblico. Se è giusto evitare la guerra dei poveri, tra stabilimenti, città e regioni, è anche giusto ricordarsi che la disoccupazione in Sicilia è molte volte superiore a quella di Torino, così come a Cassino e Napoli, dove le opportunità di ricollocazione degli «esuberanti» sono prossime allo zero. Deve essere chiaro che ogni soluzione della crisi Fiat deve contenere messaggi chiari, comprensibili e condivisi al massimo grado. Si evitino soluzioni pasticciate ed oscure che, come precedenti infauste esperienze meridionali dimostrano, potrebbero avviare vulcani di rabbia di spegnimento più difficile di quelli dell'Etna.

Nicola Cacace

# ARIA, SERVIZI, AMBIENTE: NOI GIOCHIAMO PULITO.



Nella provincia di Modena la vita ha più respiro: anche grazie a Meta, che gestisce l'igiene urbana di 32 Comuni in tutta la provincia.

E' il risultato di una realtà imprenditoriale radicata e dinamica, che offre a famiglie e aziende non solo raccolta ordinaria e differenziata, pulizia e smaltimento, ma anche elettricità, acqua e calore. Più tre valori in continua crescita: eccellenza, innovazione e qualità. E' così che si arriva al 68% del mercato locale.

**Meta. La realtà più ariosa fra le multiutility italiane.**

ARIA, ACQUA, TERRA, FUOCO

**Meta**

Modena energia territorio ambiente spa  
www.meta.mo.it